

Rosetta Loy
Le strade di polvere



Einaudi





Rosetta Loy Biografia

Rosetta Loy è una scrittrice italiana, nata a Roma nel 1931, ultima di quattro figli, un maschio e tre femmine, nati dal matrimonio tra un ingegnere piemontese e una giovane impiegata romana alle sue dipendenze. Scrisse all'età di nove anni il suo primo racconto, ma la ferma determinazione di diventare una scrittrice si è manifestata verso i venticinque anni. Dopo il suo esordio con il romanzo *La bicicletta* del 1974, valso il premio Viareggio Opera Prima, ha scritto vari romanzi, dei quali il più importante è *Le*

strade di polvere, pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1987 e ripubblicato nel 2007. Grazie a questo libro l'autrice ha vinto numerosi premi letterari, come il Premio Campiello nell'anno della prima pubblicazione, il premio Supercampiello, il premio Viareggio, il premio Città di Catanzaro e il premio Rapallo nell'anno successivo, e infine il premio Montalcino due anni dopo. Il romanzo narra la storia di una famiglia monferrina dalla fine dell'età napoleonica ai primi anni dell'Italia unita. Nel 2005 ha vinto il Premio Bagutta con *Nero è l'albero dei ricordi, azzurra l'aria* (2004). Tra le sue opere successive sono da annoverare, *La porta dell'acqua* (1976), *All'insaputa della notte* (1978), *Sogni d'inverno, Cioccolata da Hanselmann* (1995).

Proveniente da una ricca famiglia dall'impostazione cattolica, appartenne a una certa borghesia italiana la quale, pur non essendo apertamente schierata a favore del fascismo, non si era battuta tra le linee dei dissidenti contro le leggi razziali, forse perché ancora incoscienti della tragedia che si stava compiendo. Sono, questi argomenti, al centro della trama di uno dei suoi ultimi lavori: *La parola ebreo* del 1997, romanzo vincitore dei premi Fregene e Rapallo-Carige.

Tra le opere recenti, *Ahi, Paloma* (2000), e le traduzioni (per la collana «Scrittori tradotti da scrittori» di Einaudi) del *Dominique* di Fromentin e de *La principessa di Clèves* di Madame de La Fayette. Ha inoltre pubblicato, presso altri editori, *L'estate di Letuqué* (Rizzoli 1982), *All'insaputa della notte* (Garzanti 1984), *Sogni d'inverno* (Mondadori 1992). Il suo ultimo romanzo è *La prima mano* del 2009, edito da Rizzoli. Le sue opere sono state tradotte in tutti i principali Paesi. L'autrice attualmente vive a Roma.

Le strade di polvere (1987, Edizioni Einaudi)

Il romanzo tratta la storia di una famiglia monferrina, dall'età napoleonica ai primi anni dell'Italia unita, e tutte le vicissitudini della vita contadina: la miseria, la povertà, le tasse troppo elevate, il freddo, i raccolti non soddisfacenti, il colera, gli straripamenti dei corsi d'acqua, le guerre.

La saga familiare che costituisce l'ossatura dell'opera parte dal capostipite Gran Masten, un vecchio proprietario terriero, arricchitosi durante le guerre del XVIII, e prosegue con i suoi due figli, Pietro e Giuseppe. L'amore per una stessa donna finirà per dividere per sempre i due fratelli: Pietro, detto il Pidren, partirà al seguito delle armate napoleoniche, giungendo fino in Russia, mentre Giuseppe, detto il Giai, resterà nella casa di famiglia dove troverà una

prematura morte. Nella stessa casa dal Gran Masten si dipanano le vicende dei figli di Pietro, Gavriel e Luìs, e poi di quelli di Luìs: un susseguirsi di generazioni che finiscono sempre col ritrovarsi nella casa fondata dal vecchio patriarca.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 19 marzo 2012

Flavia: “*Le strade di polvere*” di Rosetta Loy è un bel romanzo, il racconto di una saga familiare la cui lettura avvince e non dà respiro: non si vede l’ora di conoscere quali avvenimenti tocchino in sorte ai tanti personaggi della storia.

Tra tutti loro spiccano, a mio parere, due protagonisti: la casa e Maria.

Nella casa si susseguono nascite, amori e morti, si alternano periodi difficili, di povertà e momenti di gioia vissuti in comune: il cortile, la cascina, le stanze ne sono sempre testimoni; anche Maria, pur non essendo nata nella casa, emerge dalla corallità del racconto e segue per lungo tempo gli avvenimenti che si susseguono.

Tutta la storia è pervasa da una dolorosa malinconia, quella malinconia che sommerge coloro che prendono contatto con i dolori della vita, con la perdita dei sogni e, soprattutto, con il ricordo di quel che è stato e non è più: il vivere semplicemente, insieme agli altri componenti della famiglia, sapendo di poter contare sulla loro vicinanza; è una malinconia che spesso rende il ricordo più roseo di quanto non fosse la realtà quotidiana. Nell’epilogo del libro sembra di toccare con mano la solitudine in cui sono rimasti i due ultimi abitanti della casa nella loro vecchiaia, quando ormai figli e nipoti hanno preso strade che li hanno allontanati dalla casa di famiglia, come, con un processo analogo che alcuni di noi possono ancora ricordare, successe a metà del ‘900.

Avevo letto questo libro nell’anno della sua pubblicazione, ma non ne ricordavo la storia narrata, forse perché il continuo succedersi dei fatti non fa emergere nessuna vicenda in particolare o, forse, perché ha fatto emergere vecchi ricordi.

Antonella: Mi sono commossa più volte leggendo questo bel romanzo perché l’autrice, con delicatezza e poesia, ha saputo rendermi partecipe delle vicende dei molti personaggi di questa saga familiare dove tutti i personaggi regalano emozioni che, insieme all’elemento fantastico, che ho molto apprezzato, rendono questo romanzo indimenticabile.

Ho condiviso il dolore per la morte prematura e fantasiosa di un Gioacchino trasformato in angelo che vola via dalla sua mamma; il dolore di Pietro che, rifiutato dalla donna che ama, parte alla ricerca della gloria sui campi di battaglia; le invidie e l’impotenza di Bastianina di fronte al suo destino di diventare suora, che sfogherà la sua solitudine in una scalata al potere; la travolgente e adultera passione di Gavriel per la bella Rosetta; l’innato istinto materno di Antonia che le conferisce forza e autorità. Ma anche le gioie che un rapporto così intimo con la natura può dare; l’allegria delle feste di campagna, i balli e l’euforia di qualche bicchiere di vino in più..

Passioni, sentimenti, gioie, dolori, morte. Tutto ben inquadrato in un determinato ambiente e periodo storico, ma che esprimono sentimenti, gesti e comportamenti universali, senza tempo e senza luoghi, dove la polvere fa da filo conduttore: sulle strade, tra i capelli e sui vestiti, sopra i mobili della grande casa gialla, quasi a testimoniare l’inevitabile trascorrere del tempo che coprirà tutto, anche i ricordi.

Paola: Scritto nel 1987, è considerato il capolavoro dell’autrice. Ha vinto numerosi premi, l’ultimo dei quali è il premio Montalcino.

E’ la storia di una famiglia monferrina dall’età napoleonica ai primi anni dell’Italia unita.

Tutte le vicende si svolgono nella stessa casa del Gran Masten, un ricco leggendario possidente morto sotto le ruote del carro durante un’alluvione che fece straripare il Tanaro, e da qui si dipanano di generazione in generazione.

Pietro e Giuseppe (il Pidrèn e il Gai), poi i figli di Pidrèn, Gavriel e Luìs, e infine i figli di Luìs. Tre generazioni, tante storie e vicissitudini di vita intima, familiare e contadina, un continuo intrecciarsi e sciogliersi di storie che si ricongiungono sempre nella grande casa del vecchio patriarca. Una casa gialla a due piani, costruita alla fine del Settecento, con le “finestre schiacciate contro il tetto”, l’ultima del paese.

I due figli del vecchio patriarca, Pietro e Giuseppe, si innamorano della stessa donna di Moncalvo, la Maria, bruna e assai bella.

Dal primo matrimonio (Maria sposa il Gai) prende avvio la storia di "Strade di polvere".

Storia ricca, direi ricchissima, di avvenimenti, amori, tradimenti, nascite, morti e fatti di vita contadina di una famiglia piemontese che dovrà affrontare molte difficoltà: ai tempi delle guerre napoleoniche, del colera e delle innumerevoli esondazioni del Po e dei suoi affluenti. E poi le tasse troppo alte, che portano via tutti i risparmi, specie negli anni dai raccolti non soddisfacenti, e poi il freddo, bambini che non hanno da vestirsi e da mangiare.

Si legge di amori, passioni, di morte, di balli, di vite vissute con mille rimpianti, di desideri mai realizzati, di guerre per unificare l'Italia.

Storia di una famiglia, talvolta ricca, talvolta povera.

Il romanzo è scritto correndo, senza soffermarsi a lungo sui particolari, gli eventi si svolgono rapidi. La narrazione è sciolta, asciutta, ma commovente nel descrivere gli stati d'animo dei tanti protagonisti, così intrecciati tra loro. Un comporsi e uno scomporsi continuo, un avvicinarsi di avvenimenti che talvolta prendono di sorpresa interrompendo la calma quasi inattesa del racconto, tenendo sempre viva la curiosità del lettore.

Molte le pagine bellissime.

Per me la più bella è quella che riguarda la Teresa del Maturin, la prima moglie di Luìs. Qui l'autrice tocca l'apice del lirismo, raccontando la sua fresca dolcezza di adolescente, appassionata delle opere di Mozart e di Haendel e delle mele *rusnent*. La dipinge quando si presenta la prima volta a Luìs in alto sulla collina nella luce del tramonto, come un'apparizione. E' un amore a prima vista. Un colpo di fulmine che non riuscirà più a distaccarlo da lei. Immediata la decisione di sposarla. La spinetta suona felice per i momenti felici, la tavola dove si incontrano adulti e bambini di varie generazioni troneggia nella grande cucina. Avrà un'altra moglie, Luìs, l'Antonia che gli darà ben cinque figli e sarà una seconda Maria, un sicuro riferimento per la grande famiglia.

Poi la finestra a cui si affacciano le donne del romanzo ora felici, ora in attesa, ora sognanti il futuro, ora malinconiche nel dolore.

Tanti gli odori e i sapori: "la polenta intinta nel latte", "l'uva che fermenta sotto l'ultimo luna di settembre.

Innumerevoli i personaggi, tutti con una storia propria, ma che si interseca sapientemente con le storie degli altri, usando come "filo" i capelli, la musica di antiche canzoni francesi o di arie di Mozart, eseguite alla spinetta.

Tante storie di amori estenuanti e nascosti, amori difficili e inquietanti. Come l'amore tra Gavriel, che non avrà mogli, e la Rosetta del Fracin che sposerà un altro pur amandolo sempre. Una passione che non si estingue, costellata di incontri fugaci, di ardori, di occhiate, di adenti sensazioni. Saranno amanti solo dopo il matrimonio di lei e poi si perderanno, come molti degli attori del romanzo.

Andato ognuno dei figli verso il proprio destino, i due vecchi fratelli, ora uniti dopo che la vita li aveva molte volte separati, sono i soli custodi della casa gialla, piena dei rumori di una casa vuota, immutata nei secoli tra le strade di polvere della campagna.

Annamaria B.: Il romanzo comincia in una grande casa del Monferrato dove i due fratelli, Pietro e Giuseppe, abitano e decidono di prendere moglie. I due fratelli sono orfani del capostipite della famiglia, il Gran Masten, figura attorno alla quale aleggia una certa aria di leggenda perchè di lui si sa poco, ad eccezione del fatto che ha lavorato tanto ed ha eretto questa casa quasi fosse il simbolo evidente di uno stato di agiatezza raggiunto con fatica e sudore. Ai due fratelli vengono presentate due sorelle: Maria, bella, e Matelda, sognatrice, ed entrambi si innamorano della ragazza bella.

Così inizia questo libro di cui ho letto le prime pagine nel mio rifugio segreto, (definizione un po' adolescenziale della stanza dove tengo i miei libri e raccolgo i miei ricordi) davanti ad una vecchia foto in bianco e nero racchiusa in una vecchia cornice di legno scuro, dove, davanti ad un carro pieno di uva, ci sono i miei nonni paterni con sette dei loro otto figli; l'ottavo, il più grande, era lontano.

Ho rivissuto con i brividi mescolati a qualche lacrima, la storia delle vicissitudini, belle e brutte, della vita di una famiglia contadina, con i successi e gli insuccessi che questo stato comporta, dove anche la natura è grande protagonista: un raccolto andato bene ed un raccolto andato male...

Certo la scelta di Maria condiziona la storia presente e futura di questa famiglia piemontese, storia che si fonda su sentimenti forti, ma sinceri, che sembra un pò strampalata, ma alla fine è accogliente, come un enorme camino dove ci si riscalda seduti sulle panchine di pietra che stanno attorno al fuoco.

Tutti i personaggi di questa saga familiare sono protagonisti: lavorano, soffrono, amano, sognano, vanno in guerra, diventano eroi.

Ci sono libri che fin dall'inizio fanno stare bene, scritti con parole che stanno lì per vivere dentro la storia: scorrendo le pagine, mi sono trovata affacciata ad una finestra di quella grande casa gialla con una sensazione quasi fisica che ha trasformato la lettura da passatempo ad una realtà

condivisa: la grande casa dei nonni, il grande camino, la catasta di legna, la polenta fumante, la stalla, gli animali nel cortile, il grande albero di fichi e noi, tutti noi, adulti e bambini, che affrontiamo la vita di tutti i giorni tra impegno e difficoltà, ma anche con qualche squarcio di poesia.

sono molto contenta di aver letto questo libro, ho trovato lo stile scorrevole e coinvolgente, senza retorica.

Roberta: "*Le strade di polvere*" di Rosetta Loy " è il primo romanzo che leggo di questa autrice piemontese contemporanea, che tra gli altri ha scritto *La bicicletta*, *La parola Ebreo*, *Nero è l'albero dei ricordi*, *azzurra è l'acqua*, con il quale vinse il premio Bagutta nell'anno 2004.

La narrazione quasi favolistica di questo romanzo, mi ha riconciliato con la lingua italiana, che finalmente è tornata ad essere chiara, precisa ed esatta, sfiorando a volte una dimensione poetica ed epica. La storia si apre con il capostipite, il Gran Masten, finito sotto le ruote del carro quando il fiume Tanaro è straripato inondando le case e le terre, portandosi via uomini e donne, il tutto nell'Europa tra il 1800 e il 1900.

Ebbe due figli Pietro, detto il Pidrèn e il Giuseppe, detto il Gai, che si innamorarono della stessa donna, Maria.

Attraverso questi personaggi l'autrice ci racconta una storia di nascite, di morti, di amori ai tempi delle guerre napoleoniche e delle devastazioni provocate dal Tanaro, che condannarono alla miseria e alla distruzione, quei paesi già dilaniati dalla guerra e dalle malattie. Le terre delle quali si narra sono quelle del Monferrato ed è lì che i due fratelli conoscono Maria e Matelda che sognatrice, parla alle piante. Pietro ebbe due figli Gavriel e Luis, che si troveranno a vivere per tanti anni da soli in quella grande casa gialla della famiglia, nell'oscurità delle stanze vuote, pur rimanendo degli uomini gioviali e spensierati.

Belle le pagine dedicate alla Bastianina, poi Suor Gertrude, che trascorre tempo dipingendo ed odiando i due fratelli Gavriel e Luis, difendendosi nel contempo dal finire per fare poi la stessa fine delle donne della famiglia, cercando di assicurarsi in tutti i modi fama e potere. Nell'ultima parte del libro incontriamo la moglie di Luis, Antonia, che prende possesso della casa e da cinque figli al marito, madre esemplare e moglie devota.

Tornando da un viaggio da Ginevra, torna malata ai bronchi e ci dice " Le sembra in questa casa di essere stata un'ospite e che solo tutti quei bambini l'hanno distratta dall'accorgersene; e ora la casa lentamente la respinge, la espelle come un corpo estraneo, le stanze non la riconoscono più una dei loro e lei sente di non appartenervi.

Anche nella miseria più nera c'era sempre stato a Braida un grande accadere nascite, morti, matrimoni a cui tutti avevano partecipato all'ombra di quell'onnipotente e dolorosa presenza che era stata la madre stesa sulla dormeuse. Qui invece la circonda il silenzio: di Luis, di Gavriel e della Fantina: Un silenzio che cresce ad ogni stagione."

La Loy non ci racconta semplicemente delle pagine di storia pur calandoci con sapienza nell'epoca di Napoleone, regalandoci una bella narrazione di uomini che amano la vita, e che per questa combattono, ora al suono della musica di Mozart o facendoci ascoltare alla spinetta antiche canzoni francesi; ci ritroviamo così immersi in quelle terre dove oggi compriamo i nostri vini, proiettati magistralmente, nella storia di allora, in una tazza di polenta con il latte, in una percezione della natura, nella sua essenza di vita e di morte.

Piacere di aver incontrato Rosetta Loy, sicuramente di rileggerò per risentire il violino del Gai e per ritrovare "quelle parole, le uniche possibili, che deflagravano nella casa e la percorrevano come un vento nell'oscurità delle stanze. Sollevando la polvere dei mobili, e la casa intera scricchiolava come un vascello in rada".

Barbara B.: Già dalle prime pagine ho percepito un libro intenso nel quale il senso di un tempo inesorabile trascinava le vicende di una famiglia in una grande epopea scritta in modo incalzante, con frasi brevi ma dal sapore poetico.

I personaggi sono tanti, le vicende anche e bisognerebbe soffermarsi su ognuna di esse. La lettura di questo romanzo per me deve essere lenta, meticolosa, tale da assaporare il gusto di ogni singolo episodio: amore e morte, gioia e tristezza sono espressi dall'autrice in modo tumultuoso e la mente di chi legge ha bisogno di recuperare la lentezza.

Scelgo quindi le pennellate che mi sono più piaciute, le suggestioni che ho sentito più forti. Innanzitutto l'immagine del Gai, epilettico e suonatore di violino e il suo amore segreto fino alla fine ma così profondo. Poi la figura della Maria, vera depositaria dei sentimenti familiari, capace di amare i due fratelli, di proseguirne la stirpe, di allontanarsi dal marito sapendo che mai più l'avrebbe rivisto, di sopportare la perdita di Gioacchino... Davvero una grande donna, di quelle tante che hanno fatto veramente la storia. E' ancora bella la Maria, con qualcosa di doloroso nel viso, i sogni che si sono persi hanno lasciato a nudo un disegno di grande purezza. P42

Infine due storie, parallele e coinvolgenti. Il Gavriel scappa di casa per amore di una Elisabetta dalla bellezza sconvolgente, vaga, come avvolta in una nuvola di zucchero. Per contro è "costretto" a unirsi alla zia di lei, una vecchia signora dalla fisicità prorompente, che seduce il ragazzo tra i banchi della Chiesa. Contrapposizioni straordinarie, che stordiscono il lettore con l'audacia del pensiero, ma che nella pagina non indulgono mai in particolari scabrosi.

Il fratello di lui, Luis, lascia il collegio, si comprende per un grande desiderio di libertà. Si innamora a sua volta ed è un amore vissuto nella coreografia delle balere di campagna e nella libertà delle corse tra i prati, spezzato dalla malattia, da una gamba che non può più correre. C'è sempre il senso di qualcosa che si spezza in queste vicende che si succedono e si rincorrono incessantemente in un vortice di guerra e amore, morte e vita... Straordinaria saga.

Barbara C. : Ho sempre amato le saghe familiari, prima fra tutte il capolavoro di Garcia Marquez "*Cent'anni di solitudine*", e "*Le strade di polvere*" non fa eccezione.

Una vera e propria opera narrativa che si svolge in Piemonte su uno sfondo di guerre per l'unità d'Italia e si snoda in una realtà contadina che evoca l'ambiente sereno dei campi.

Con un incessante scorrere delle stagioni, delle vite e delle morti come fatti naturali, la vita contadina viene magistralmente descritta in un'armonica fusione col paesaggio bucolico che la circonda. Mi sono così appassionata di questa campagna dove la terra odorava di pioggia, il sole tramontava in una polvere d'oro, dove carri e cavalli percorrevano strade a volte polverose a volte infangate, dove la natura era benevole ma talvolta crudele, e ho sognato in un casale dove le pentole di rame erano appese al muro, dove s'intrecciava la paglia per fare canestri, dove le colazioni erano a base di polenta e latte, quando c'erano ancora le calze rattoppate ed il vestito buono!

Il romanzo, che racconta la storia di una famiglia monferrina, è costellato da grandi amori, inarrestabili come fiumi in piena (Luis per Teresa del Maturlin, Gavriel per Elisabetta e poi per Rosetta del Francin), da amori platonici condivisi solo in punto di morte (Gai e Fantina), amori sognati (Limasa col Dragone Junot), amori non corrisposti (Pietro Giuseppe nei confronti della sua balia Limasa), da triangoli amorosi (Maria/Gai/Fantina e Luis/Rosetta/Gavriel), amori non compresi, amori struggenti ed infine amori incestuosi (come tra Pietro Giuseppe e sua sorella Piullot).

Ho un grande imbarazzo nel dover scegliere le pagine più belle. Fra le tante ho trovato particolarmente poetico lo stile col quale l'autrice descrive la morte di Gioacchino precipitato dal fienile, descrizione toccante e corale: "... era volato giù senza un grido, lentamente, ondeggiando, i capelli fini e lisci che fluttuavano nell'aria. Non era un corpo, era una piuma che volava e volava e non la finiva mai.....".

Meraviglioso è anche l'epilogo, quando i due fratelli Gavriel e Luis, ormai vecchi, si trovano soli davanti al crepitio del fuoco e all'inesorabilità delle cose: assolutamente poetico, commovente, raffinato.

Nel susseguirsi degli eventi e delle generazioni, il racconto è poi ricco di personaggi interessanti che tra aneddoti, fantasmi, superstizioni e credenze popolari, danno un bel ritmo alla narrazione.

E' un romanzo che non ho apprezzato subito, in apparenza breve ma molto intenso, è da leggere lentamente; per il suo linguaggio ricercato, per lo spessore della storia, per i suoi

contenuti legati alla vita e per l'ambientazione, lascia quel sapore di passato dimenticato che è un peccato aver perduto!

Angela: Romanzo bello davvero, in cui scorrono parallelamente la storia nazionale e quella di una famiglia del Monferrato, dalla fine del Settecento alla fine del secolo successivo.

La saga familiare, che si snoda dal capostipite "Gran Masten" fino ai suoi pronipoti, assume toni tanto più epici quanto più il tempo narrato è lontano.

Le gesta – vere o presunte – di uno dei figli del Gran Masten, il Pidrèn, che segue l'avventura napoleonica, si ammantano di un alone tenebroso che avvolgerà il personaggio fino alla sua fine. Misterioso e poetico, perfetto complementare del Pidrèn, è il biondo efebico Gai, l'altro figlio del capostipite. Suonatore di violino, gran sognatore e malato di quel mal sacro che così spesso si accompagna ai visionari, l'epilessia, attira amore come una calamita, anche senza volerlo.

Ai due personaggi maschili fanno simmetricamente riscontro la Fantina e la Maria. La prima, apparentemente assente dalla dimensione quotidiana della vita, stringe un rapporto mai detto col cognato Gai. La sua capacità quasi magica di riprodurre il visto e il non visto sui suoi ricami magnifici e inquietanti la rende inquietante a sua volta, anche se oggetto di grande ammirazione. Maria incarna invece il modello della donna desiderabile ma non sempre amata, che ambedue i fratelli hanno voluto e hanno avuto ma che non ha dato il suo cuore a nessuno dei due.

E poi la sequela di altri personaggi, impossibile descriverli tutti. I cinque figli di Maria e del Pidren, Gavriel, Luis, Bastianina diventata poi suor Gertrude (allusione manzoniana?), Matilde, Gioacchino, piccolo angelo morto nel pieno della sua età felice. E poi i figli di Luis, quello di primo letto con la bella Teresa destinata a morte precoce, Pietro Giuseppe, e Duardin, Sofia, Evasio, Pia, avuti con Antonia, altro magnifico personaggio di donna sola e forte.

Anche i personaggi di contorno hanno la loro importanza: la Luison, il Mandrugnin, il prevosto, la Limasa, "tante" Marianne. A ciascuno la scrittrice riserva la pennellata giusta, con un amore e una conoscenza dell'animo umano che hanno del commovente. E contemporaneamente ci parla della storia d'Italia; non solo delle vittorie e delle sconfitte del nostro Risorgimento ma anche degli aspetti meno nobili e più oscuri, delle debolezze, delle false ambizioni, delle violenze, delle angherie...Alle vicende della grande storia si intrecciano le vicende di questo piccolo mondo: gli amori, le nascite, le morti, i tradimenti, i sentimenti inconfessati. E la miseria, le malattie, il colera, la guerra, gli assedi, il freddo, l'afa...A tutto questo si mescolano gli odori, i sapori, i suoni di un mondo che non c'è più e che ci viene restituito con amore e nostalgia.

Il romanzo ci dice come eravamo, e lo dice con voce asciutta e potente ma anche tenera e commossa.

Il contenitore, l'elemento costante di tutta la vicenda, capace di rimanere uguale a se stesso, quasi dotato di forza propria, è quella casa che resiste al tempo, anche quando le strade, quelle del territorio e quelle delle anime dei personaggi, si riducono in polvere.

Annamaria P.: Un libro particolare, dalle atmosfere vibranti di poesia, nelle quali è bello perdersi, lasciandosi avvolgere dalle descrizioni di personaggi unici.

Mi sembra di ritrovare richiami della letteratura latino-americana, in particolare il Marquez de "Cent'anni di solitudine" o la Allende de "La casa degli Spiriti". Ad esempio quando risuona, come per magia, il violino del Gai o le anime dei morti sembrano aggirarsi ancora nei luoghi a loro familiari.

Eppure l'autrice ha saputo dare radici forti al suo romanzo: quel mondo contadino (qui in particolare il Monferrato) che costituisce la nostra origine dimenticata.

I passaggi del libro da voler sottolineare e tenere a mente sono tanti. Quando Matelda diventa per tutti *La Fantina* e i suoi occhi *"vanno sempre più rassomigliando a quelli di certi ritratti il cui punto di riferimento sfugge..."* o quando il suo taciuto amore per il Gai trova la massima espressione nel momento in cui, giacendo l'uomo a letto in punto di morte, lei gli passa il pettine *"fra i suoi ricci di cherubino malato"*.

Una parte che sicuramente mi è piaciuta molto è stata quella in cui viene descritta la strana amicizia tra la Bastianina, ormai divenuta la rigida Suor Geltrude, e la vitale, piccola cognata, la Teresina dei Maturlin. C'è uno squarcio di sincerità tra le due, mentre la Bastianina le fa il ritratto: *"-Ti piace qua?- le chiede. La Teresina si risveglia dalla sua assenza e dice sì molte volte fissandola quasi spaventata perchè legge il dubbio negli occhi indagatori della cognata. -*

E a te,- chiede,- stare in convento piace?-per un attimo Suor Geltrude Rosalia aspetta a rispondere. Il prato, il caldo, le pere lunghe tra le foglie, la moglie del Luìs, tutto testimonia di un piacere della vita tanto diverso dove perfino la malinconia si sfuma nella estrema giovinezza della Teresina. Poi liquida in fretta la domanda:- Sicuro,- dice-l'ho scelto-.Ma non è quello che interessa adesso, aggiunge,lei deve stare un poco più ferma, guardare avanti come faceva prima. - Io sto bene con voi, sono così felice qui...- la macchiolina è precipitata nel fondo, gli occhi a metà fra il marrone e il verde sorridono al sole, all'ombra delle foglie." [...] "a dispetto di tutto Suor Geltrude Rosalia il ritratto non vorrebbe finirlo mai".

Pur volendo parlarci di una famiglia contadina, il ruolo che l'autrice dà all'arte in questo romanzo è fondamentale. La musica , la danza, la pittura , anche quella più semplice e popolare, danno voce ai sentimenti veri e nascosti ed elevano l'uomo dalle brutture quotidiane, trasportandoci in un mondo più bello.

Gabriella: Forse il valore dato ad un libro dipende dal momento della vita in cui lo si legge, o dallo stile dello scrittore e quindi dal gusto del lettore, può dipendere anche dalla storia raccontata, dal genere letterario e da molti altri fattori... La lettura di questo libro mi ha fatto pensare che dipende anche dal luogo e dalla stagione. Ho letto "Le strade di polvere" durante un sabato pomeriggio di febbraio quando in casa faceva ancora un freddo invernale, ma in giardino il sole scaldava e faceva sentire sulla pelle la primavera imminente. Non so se il tepore o la luce o i cinguettii mi hanno fatto vivere questa storia con l'impressione di leggere accadimenti di tanto tempo fa quando il mondo e le persone erano molto diverse da oggi, ma anche con la netta sensazione di essere molto vicina alle nostre radici; ad un certo punto ho persino pensato che avrebbe potuto essere la storia della mia famiglia. Una storia raccontata con uno stile asciutto, alle volte essenziale, con scoraggianti anticipazioni, eppure così avvolgente, sembra impossibile che sia stata scritta nel 1987.

All'inizio del libro quando il Pidrèn e il Gai si innamorano entrambi della Maria, inizia la rivalità tra la fortunata prescelta e la sorella Matelda ma ... "Nessuna delle due sa che a volte la vita fa strani giri e per ritrovarsi là dove era tanto facile arrivare, percorre infiniti labirinti". E proprio nel labirinto di questa famiglia la scrittrice ci conduce. Per ripercorrere il racconto vorrei usare la suggestione di una collana di parole, quasi briciole per ritrovare il percorso del labirinto: casa, famiglia, Monferrato, contadini, guerre napoleoniche, fango, raccolti, povertà, garibaldini, tasse, zoccoli, freddo, gelosia, dote, polenta, pozzo. In questo libro vengono narrate le vite di tante persone con nascite, matrimoni, morti; piccole storie che si muovono nella grande Storia e che ricordano molto la nostra. Come la notte dell'ottobre del 1839 in cui avviene la memorabile alluvione con la morte di buoi, polli, maiali, cavalli con le case sventrate, le tavole e i telai spazzati via dal fango, famiglie che per salvarsi si rifugiano sui tetti aggrappandosi ai comignoli, l'acqua che allaga la campagna come un lago di piombo e che inghiotte gli alberi. Anche se lo scenario è così diverso, sembra di assistere alle alluvioni di quest'autunno in Liguria. E' come se tutto fosse cambiato ma non le ansie, le paure, i desideri, i sogni delle persone. In questo libro ho trovato delle descrizioni brevi ma acute che mi hanno appassionato come, ad esempio, quando viene spiegato il motivo per il quale Pietro Giuseppe non vuole essere toccato dalla zia, suor Gertrude Rosalia: "E' il suo odore che lui non sopporta, l'odore di carne che non prende mai luce e compie il suo ciclo nel buio". Oppure quando l'autrice descrive il Sacarlott che "...i contadini temono e la moglie si chiede se lui non soffra per qualcosa che non sia la grandine che ha rovinato il raccolto o un fulmine che ha incendiato un covone... Ma lui ha imparato che la vita bisogna chiuderla in un cerchio ... Abbandonarsi alla sofferenza non serve a niente, serve ancora meno lasciarla vedere agli altri, le piaghe vanno tenute nascoste altrimenti nugoli di mosche scendono a succhiarne il sangue". Ma il ritratto più riuscito è, a mio parere, quello della Teresina. "La prima moglie di Luìs fu la Teresina dei Maturlin. Era, come ognuno se lo sarebbe aspettato, tonda quel tanto dove era necessario e accesa di capelli. Non fulva come la figlia del fabbro ma di un biondo orzo intenso e spesso. Aveva solo diciassette anni quando Luìs andò prendersela ad Ivrea da una zia che l'aveva adottata, ultima di sei sorelle una più bella dell'altra. Si erano conosciuti nell'estate quando la Teresina era venuta insieme alle altre Maturlin per vendere la cascina gravata dai debiti; e dal primo momento che Luìs l'aveva vista nel portico ingombro di vecchi carri e pertiche in rovina, luminosa e impavida nel suo vestito di città, aveva deciso che sarebbe stata sua moglie. Non si era staccato dal suo fianco che il tempo necessario per mangiare e dormire; aveva dimenticato l'avena da mietere, il granturco, le acacie, le viti. Aveva pensato solo al modo di arrivare ad Ivrea e prendersi la ragazza per non lasciarla mai più. La Teresina dei Maturlin suonava la

spinetta e usava il tovagliolo con tanta grazia che era un piacere guardarla mangiare. La zia di Ivrea le aveva preparato un corredo interamente di lino e una pelliccia di rat musqu  con il colbacco e il manicotto quale non si era mai vista in paese. Lei calzava stivaletti di capretto alti fino a met  polpaccio e mezzi guanti di seta che proteggevano le sue mani grassottelle anche in casa. Aveva una voce calda e ben impostata e chi passava per il giardino la sera la poteva sentire mentre si accompagnava alla spinetta. Qualcuno pi  curioso si avvicinava alla finestra che affacciava sul prato e si incantava alla visione della sua nuca chiara illuminata dalle candele, delle spalle piene e rotonde che vibravano nelle note alte mentre seduta su uno sgabello lei cantava le opere di Haendel e di Frescobaldi. La sua grande passione erano le mele rusn nt che andava a cogliersi da sola e mangiava a tutte le ore, mordendole a fondo con i suoi denti piccoli e forti, ben serrati insieme. Delle mele amava perfino i fiori che nella primavera che pass  nella casa si metteva nei capelli e la sera appassiti cadevano in terra quasi un segno del suo luminoso passaggio”.

Ho trovato bellissimo il momento di tenero e immortale amore tra i due: “Come spiegarle che a volte la felicit  pu  paragonarsi alla morte, Luis le infilava le dita tra i capelli, glieli tirava fino a farle male: «Guardiamoci negli occhi Teresina, io e te, adesso. Sempre. Non smettiamo mai, e io non morir »”.

Marilena: Siamo nel Monferrato: la saga che Rosetta Loy ci narra prende avvio da un capostipite, il leggendario Gran Masten, di cui nessuno ha mai saputo il vero nome, arricchitosi durante quelle interminabili guerre che avevano riempito la mappa dell’Europa tra il XVIII e il XIX secolo, finito sotto le ruote del carro un’estate che diluvi  tanto da far straripare il Tanaro. A testimoniare l’esistenza resta una casa, una costruzione a due piani con la facciata gialla e le finestre schiacciate contro il tetto, l’ultima del paese, edificata alla fine del Settecento, simbolo tangibile di uno status acquisito con fatica e destrezza, quello di possidente di terre e bestiame.

E l , nella casa dove Pietro e Giuseppe (Pidr n e il Gia ), innamorati della stessa donna, la bella Maria, che li sposer  entrambi e sar  il riferimento per le generazioni a venire, che si snoda il romanzo, tra la fine del Settecento e il 1879.

Attorno viaggiano storie parallele e successive, amori, fughe, battaglie, lavoro, magie...

Ognuna con il suo odore, il suo colore, le sue malattie, le sue passioni. Tradimenti e morti, tante morti soprattutto per il colera che si aggira con la sua falce nelle campagne putride, portato dai soldati che combattono guerre fallimentari con reali che abdicano e militari in fuga. Poi miseria, tasse, freddo, umido, stanze da cui si emigra in citt  perch  nessuno ha pi  i soldi per riparare i tetti.

Con stacchi da favola: fanciulle languide e astute, gelose l’una dell’altra come gatte, sorelle forse non illibate ma destinate al pulzellaggio e alla cura dei malati, fantesche e veggenti che tramano amori dall’esito incerto. Balli all’aperto colorano il paesaggio polveroso. Non manca una madre badessa, come in tutte le famiglie rispettabili. Si canta *Donna Lombarda* e si cammina nella calura dell’estate e nella nebbia e nel gelo dell’inverno.

E’ una favola dura e scabra, senza indulgenza, che talvolta ricorda Nievo e il castello di Fratta, talaltra Garcia Marquez e Macondo. Ci si commuove, ma subito si deve continuare, la storia va avanti come la vita. Non   dato di piangere sui protagonisti.

I figli di Pidr n (Maria non ha figli con Gia , il fratello che   stato il suo primo marito e amore), Gavriel e Lu s, belli e amb ti, felici e spensierati, scapolo il primo dopo l’avventura con una ricca vecchia possidente, quando era ancora minorenne, marito felice il secondo e poi soldato valoroso, si ritrovano alla fine soli in quella enorme casa, che per molti anni ha celato le storie di tutti, vivendo di vita propria. Sono vecchi, i due fratelli, un po’ malandati e, calata la sera, le uniche parole in dialetto che si scambiano sono: *Andumma*, a cui fa seguito la risposta: *Andumma a drommi* (Andiamo a dormire).

Molti i comprimari, indimenticabili, tante figure femminili: Fantina, Bastianina (poi suor Geltrude Rosalia), la Maturlin, la Luison, la Gonda, Antonia, sposa fedele di Luis, che prende le redini della casa, Evasio, il Duardin, Pia che chiude la saga con la sua festa di matrimonio.

Ho ritrovato odori di infanzia di quasi un secolo dopo, gli odori e i sapori delle mie vacanze, anche certi nomi e soprannomi della mia famiglia materna. Io bambina di citt , perbene e ben vestita, in campagna da mia nonna. Abitava in Piemonte, alto Vergante, Invorio superiore, nell’ultima casa del paese. Si snodavano lass  storie incomprensibili a noi piccole, cugine pi  grandi con i vestiti della festa, gite in balera, amori indicibili, odore di fieno, mosche e zanzare, panni lavati al lavatoio, la Maria Riuplana, una stramba custode di capre cos  chiamata perch 

si era lanciata dal fienile salvandosi miracolosamente, la Menga senza denti ma gentile con noi cittadini, la "romanina" (venuta foresta dalla capitale sposa a un locale ex-cameriere sdentato divenuto sagrestano) che intonava invocazioni a Santa Barbara e a Santa Elisabetta allo scoppiare di ogni temporale estivo. Invorio non mi piaceva allora, troppo diverso dal mio mondo, ero disorientata, anche un po' imbranata ma, leggendo la Loy, ho rivissuto sensazioni familiari: polvere, odore di stalla, di vino, di sudore, di prati, il piacere della polenta intinta nel latte; l'uva che fermenta. Attimi rari e preziosi, indelebile bagaglio della memoria.

Un'immensa storia e una grande scrittrice che ha tessuto con mano sapiente trame ardite e rarefatte che, pur rifacendosi al romanzo storico, brillano di un'originale fantastica luce.